

Commemorazione di tutti i Defunti

SCHEMA B: Gb 19, 23-27; Sal 26; 1 Ts 4, 13-14.16.18; Gv 6, 44-47

In quei giorni. Giobbe prese a dire: che giorni erano quelli? I giorni in cui a Giobbe cominciava a mancare il respiro. Vengono per tutti noi – o quasi – quei giorni. Il senso di soffocamento lo avvisava che non avrebbe avuto il fiato per sempre. Non avrebbe forse avuto fiato abbastanza per dire tutte le cose che ancora avrebbe voluto dire. Non sarebbe vissuto per sempre.

Nei giorni normali a Giobbe non veniva mai in mente che il tempo della vita è un tempo finito. Nei giorni normali Giobbe pensava – come tutti noi pensiamo – che avrebbe vissuto per sempre.

In realtà, non pensava proprio così, ma viveva *come se* le cose stessero pressappoco in quei termini. La durata illimitata della vita lo induceva a rimandare sempre il momento in cui dire le parole più importanti.

Quali sono poi queste parole più importanti? Giobbe non lo sapeva neppure. Non lo sapeva bene. Sapeva però che nella sua vita c'erano parole importanti, che non erano state ancora dette; non sapeva bene quali fossero e aspettava di capirlo.

La mancanza di respiro lo mette in allarme.

Accade spesso che, quando muore una persona cara, molto cara, improvvisamente ci prenda un forte rimpianto. Non solo un rimpianto di quella persona, della sua amicizia, della sua sola presenza, e del conforto che veniva da quella presenza. Non subito quel rimpianto. Ma prima ancora il rimpianto per non aver saputo riempire abbastanza il tempo passato della presenza. Allora vengono alla mente le molte cose ancora che avrebbero potuto essere dette, avrebbero dovuto essere dette, e invece mai sono state dette.

Il timore che ormai gli manchi il fiato induce Giobbe a esprimere un auspicio, un desiderio impossibile: *«Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, fossero impresse con stilo di ferro e con piombo, per sempre s'incidessero sulla roccia!»*

Da questo auspicio patetico Giobbe è però all'improvviso distratto da un'intuizione risolutiva; essa rende l'auspicio inutile. *Io so che il mio Redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!* Non c'è bisogno di un libro, e neppure della pietra su cui incidere pensieri ed affetti che la morte presto spegne, e che gli altri neppure ricorderanno. Il mio Redentore conosce i miei pensieri senza necessità del libro. E Lui non sarà travolto dal tempo che tutto cancella e riduce in polvere. Egli si alzerà sulla polvere.

E io lo vedrò, io stesso. Questi miei occhi lo contempleranno e non gli occhi di un altro. Io lo vedrò dopo che questa mia pelle sarà strappata via, lo vedrò senza la mia carne.

Appunto questo presagio di Giobbe ci aiuta a comprendere le parole di Gesù; da quelle parole l'auspicio è ripreso, interpretato, portato a verità compiuta.

Le parole sono pronunciate all'indirizzo dei Giudei nella sinagoga di Cafarnao, dopo la moltiplicazione dei pani. Quei Giudei avevano mangiato i pani, ma non avevano visto segni, non avevano cioè riconosciuto nel gesto di Gesù una promessa. La promessa del pane vero disceso dal cielo, quello che nutre per la vita eterna. Avevano apprezzato il pane che nutre la vita di un giorno e cercavano da Gesù la ripetizione del gesto di ieri.

I Giudei assomigliavano al Giobbe prima maniera, quello che vuol fissare in un libro la vita vissuta, perché essa non vada perduta. Ma non si può fermare la vita vissuta. Perché essa non sia persa occorre riconoscere in essa il pegno di una vita futura. Riconoscere in essa una promessa e attendere dal cielo il suo compimento.

In tal senso il Signore Gesù disse ai Giudei che *nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato*; per capire Gesù i Giudei debbono ascoltare il presagio interiore del Padre. Essi non ascoltano quel presagio. Si sono ormai arresi al silenzio di Dio, a vivere senza la sua attrazione. Per questo non possono capire Gesù. Ma se uno ode la voce interiore, risponde l'attrazione interiore, capisce Gesù, crede in Lui e *io lo risusciterò nell'ultimo giorno*.

Possibile che Dio parli dentro? Da troppo tempo quell'attrazione s'è fatta sentire dentro senza che ad essa corrispondesse alcuna parola chiara. I Giudei si sono stancati di aspettare. Non lo dicono a chiara voce, ma segretamente pensano che Dio non possa parlare. Si sono rassegnati a vivere come se Dio non ci fosse.

Anche noi spesso siamo segretamente rassegnati a vivere come se Dio non ci fosse. Non potesse parlare al nostro presente. E quindi per quel che riguarda il presente cerchiamo soltanto il pane che nutre la vita del giorno. Appunto questa segreta resa ci rende vulnerabili alla morte.

Eppure, dice Gesù, *sta scritto nei profeti: E tutti saranno istruiti da Dio*. In molti modi, in effetti, i profeti promettono l'istruzione di Dio e invitano a rimanere in attesa della sua parola. E soltanto chi rimane in ascolto del Padre fino ad ora *e ha imparato da lui, viene a me*, dice Gesù; e trova il pane che nutre per la vita eterna.

Certo che il Padre non si vede. Lo ha visto soltanto colui che dal cielo è disceso. *Colui che viene da Dio ha visto il Padre*. E *Colui che crede in Lui ha la vita eterna*.

Paolo scrive ai cristiani di Tessalonica che non vuole lasciarli nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti. Una tale ignoranza infatti non potrebbe che renderli tristi, come gli altri, come i pagani, *che non hanno speranza*. Rimane vero fino ad oggi: se rimaniamo nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti non possiamo che essere tristi. Preghiamo il Padre dei cieli che ravvivi la nostra fede nella sua risurrezione. E mediante tale fede accenda la nostra speranza, e la nostra invocazione.

Accenda la nostra motivazione a ricordare e a pregare per i fratelli e le sorelle che non sono più in mezzo a noi. E con la preghiera accresca la speranza e il conforto reciproco. *Risorgeranno i morti in Cristo*: questa certezza di dia risorse per confortarci a vicenda e per attestare ad un mondo arreso alla vita che finisce la speranza accesa dal suo vangelo.